

Bion: il mito come "non-senso comune"

di Sergio Stagnitta

La parola greca *mythologia* non contiene soltanto le "storie", i *mythoi* stessi, ma anche il "raccontare" (*legein*): un raccontare che originariamente era anche suscitare risonanza, intima risonanza, in quanto si destava anche l'idea che la storia raccontata riguardava personalmente il narratore e gli ascoltatori.

Károly Kerényi

In questo breve scritto vorrei presentare degli appunti di lavori sulla concezione bioniana del mito, ed in particolare su un aspetto poco esplicitato nella letteratura psicoanalitica che riguarda il mito come "non-senso comune". Inizierò proponendo l'idea di senso comune. Per senso comune Bion intende la necessità di poter definire aspetti reali o emotivi-inconsci solo se comuni a più di un senso: «riterrò che un oggetto sia percepibile dall'indagine psicoanalitica, se, e soltanto se, esso soddisfa condizioni analoghe a quelle che vengono soddisfatte quando la presenza di un oggetto fisico è confermata dalla prova di due o più sensi. [...] La correlazione così stabilita permette di affermare che il termine "senso comune" caratterizza la propria credenza che quel dato oggetto sia una pietra: e che l'opinione che esso sia una pietra è comune ai propri sensi e che perciò è un'opinione di senso comune, adoperando l'espressione "senso comune" con una precisione maggiore di quella che ha nel linguaggio di ogni giorno.» (Bion, 1963, p. 18-19).

Chiaramente questo non ha nulla a che fare con aspetti quali il "buon senso" o il "conformismo", ma con la necessità di considerare nella mente dell'individuo già esistente una dimensione sociale condivisa, unica possibilità di comunicare. Il riferimento esplicito al senso comune ci conduce ad una ulteriore indagine analitica che Bion ha sviluppato intorno alla concezione del mito, da lui definito come "non-senso comune". In questo caso Bion parte dalla concezione della funzione α^1 che rende possibile trasformare l'impressione sensoriale in materiale idoneo al pensiero del sogno. Bion avanza l'ipotesi che il pensiero del sogno così trasformato, possiamo dire rappresentato, viene utilizzato come materiale per produrre, a livello sociale, i miti. Il mito quindi ha a che fare con un aspetto comunitario che trae origine da esperienze sensoriali condivise. Esperienze sensoriali che attingono ad elementi inconsci che, in quanto tali, non hanno subito una trasformazione, e che quindi, seguendo la costruzione bioniana, non hanno trovato ancora un "senso".

¹ La funzione alfa, postulata da Bion, corrisponde ad una variabile incognita cui sono assegnate operazioni trasformative attuate su tutte le esperienze sensoriali ed emotive, vissute in stato di veglia o di sonno. (Neri C. 1996. *Gruppo*. Borla, Roma, p. 50).

Saggi di consulenze psicologiche

Afferma Bion: «fino a che punto la mitopoiesi è una funzione essenziale di α ? Può darsi che l'impressione sensoriale debba essere trasformata per renderla materiale idoneo al pensiero-del-sogno, per così dire, allo scopo di produrre miti. I miti devono venir definiti; devono essere comunicabili ed avere alcune delle qualità del senso comune: li si potrebbe chiamare 'non-senso comune'.» (Bion, 1992, p. 192).

Bion considera estremamente importante, se non fondamentale, l'utilizzo e la conoscenza dei miti da parte dell'analista; egli parte dal presupposto, come abbiamo visto, che il mito ci fornisce uno schema capace di penetrare, e di farci comprendere sfere inconse della nostra psiche. L'autore, in *Cogitations* (1992), attraverso una analogia con lo scienziato e con l'uso corrispondente degli strumenti per la comprensione delle formule scientifiche, esplicita il suo metodo di indagine: «l'analista dovrebbe avere a disposizione un certo numero di miti, così come lo scienziato ha a disposizione un certo numero di procedure matematiche; egli dovrebbe spesso fare le sue libere associazioni ai miti, in maniera da familiarizzarsi con essi e con il loro uso; e dovrebbe poi apprendere ad individuare, partendo dal materiale del paziente, quale sia il mito appropriato e, a partire da questo, quale sia l'interpretazione appropriata. Associare liberamente ai propri miti scelti diventerebbe quindi per l'analista il modo di esercitarsi nel suo mestiere, per rimanere in forma per il suo lavoro. La scelta del mito da usare a questo scopo costituirebbe un'indicazione della sua affiliazione scientifica.» (Bion, 1992, p. 231).»

Ad esempio se prendiamo in esame il mito di Edipo, l'analista potrebbe attraverso le libere associazioni arrivare a comprendere elementi che esulino dalla struttura del mito in quanto tale e giungere alla scoperta di elementi caratteristici della propria personalità ed esperienza, in questo caso rispetto al rapporto con i genitori e alle dinamiche ad essi associate.

Il punto fondamentale di questa trattazione, che a mio avviso contiene in sé una grande intuizione scientifica, può essere sintetizzato in questa citazione: «questo tipo di comportamento [Bion si riferisce all'esercizio delle libere associazioni sviluppate attraverso il mito] differisce dall'idea comunemente accettata di analisi. Non si tratta dell'uso di materiale conscio per interpretare l'inconscio; si tratta di usare l'inconscio per interpretare uno stato mentale conscio associato a fatti di cui l'analista è consapevole. L'interpretazione del mito darà significato ai sentimenti ed ai fatti noti della vita dell'analista, proprio come lo studio di una cartina a grande scala può dare significato ad elementi naturali del paesaggio chiaramente visibili al viaggiatore e permettergli di rendersi conto del punto a cui è giunto del suo viaggio.» (Bion, 1992, p. 241)

Quello che emerge da questi appunti è probabilmente un modo diverso di intendere il mito, spesso utilizzato nel linguaggio comune come un elemento ormai stabile e pietrificato, come qualcosa che esula dalle trasformazioni storiche e culturali. Avvicinarsi al mito significa accostarsi alla propria esperienza personale, il mito ci riconsegna la nostra storia già trasformata dalla presenza dell'altro.

Saggi di consulenze psicologiche

Bibliografia

Questo scritto ha preso spunto da un saggio di Gianni Nebbiosi e Romolo Petrini (1997). "Il significato teorico e clinico del concetto di "senso comune" nell'opera di Bion".

(in corso di stampa).

Bion Wilfred R. (1963). *Gli elementi della psicoanalisi*. Armando Editore, Roma, 1970.

Bion Wilfred R. (1992). *Cogitations*. Armando Editore, Roma, 1996.

Sergio Stagnitta e-mail: sergiostagnitta@yahoo.it